

La crisi jugoslava



Due morti e venti feriti il giorno di Pasqua negli scontri tra la polizia di Zagabria e gruppi di civili armati. Un rimpasto «etnico» nel consiglio di gestione del parco all'origine della nuova esplosione di violenze.

Battaglia tra i laghi di Plitvice

L'armata interviene per dividere serbi e croati

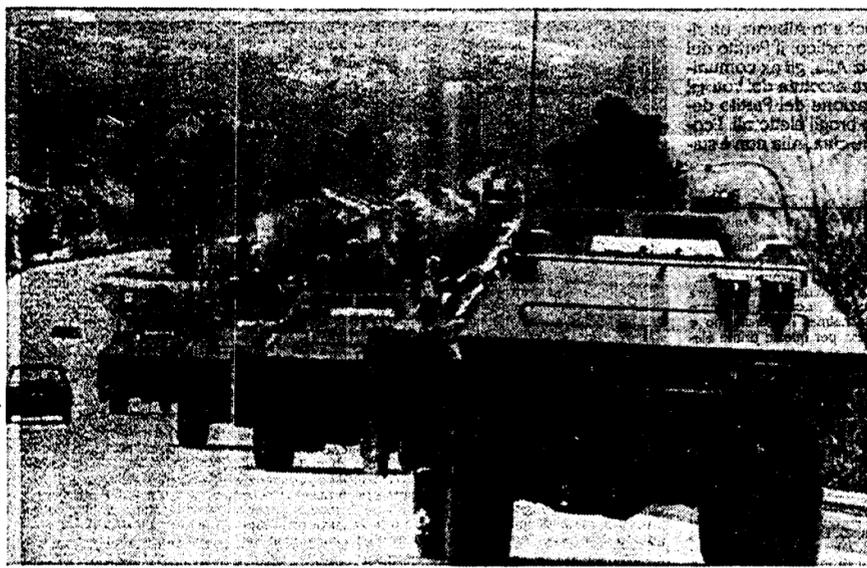
Pasqua di sangue in Croazia. Violenti scontri tra reparti speciali del ministero dell'interno croato e civili serbi nel parco di Plitvice. Uccisi un poliziotto e un dimostrante, venti feriti. La presidenza jugoslava ordina l'intervento dell'armata popolare. Tensione nella Krajina, la zona croata abitata da una forte comunità serba, che ha decretato la secessione dalla Croazia e si mobilita per la difesa territoriale.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

■ BELGRADO. A pochi giorni dal nulla di fatto del vertice di Spalato, in Croazia è tornato a scovare il sangue. La domenica di Pasqua nel parco naturale di Plitvice, nel cuore stesso della repubblica, si sono svolti scontri armati tra reparti speciali del ministero dell'interno di Zagabria e civili serbi. Centinaia di turisti sono in fuga. Oltre 200 italiani sono transitati a Fiume facendo ritorno a casa, dopo aver lasciato in fretta e furia il parco naturale sconvolto da sparatorie e scontri armati. Il bilancio della giornata è di un poliziotto croato ed un dimostrante serbo uccisi, una ventina di feriti e una trentina di arrestati.

Da domenica sera il parco è presidiato da reparti dell'armata popolare su decisione della presidenza jugoslava convocata d'urgenza subito dopo i sanguinosi scontri. E la tensione continua dunque a percorrere le repubbliche di una Jugoslavia che irrimediabilmente si sta avviando verso la dissoluzione, mentre le autorità della Krajina, la zona serba in Croazia, hanno decretato ieri la secessione dalla Croazia e l'unione con la Serbia (distanza alcune centinaia di chilometri), dopo che alcuni mesi fa era stata proclamata l'autonomia che proclamava all'annessione. Sempre ieri, la Krajina ha ordinato la mobilitazione totale della difesa territoriale per opporsi ad eventuali attacchi dei croati e 2.500 serbi hanno marciato a Knin, nella Krajina centrale, per protestare contro il ritardo dell'intervento della polizia croata e per annunciare una insurrezione armata se non verranno rilasciati i 29 serbi arrestati dopo i sanguinosi

scontri di ieri. Cos'è successo quindi il giorno di Pasqua in una delle zone turisticamente più interessanti della Jugoslavia. In quel parco naturale di Plitvice, meta di migliaia di turisti? A ben vedere la causa degli scontri non aveva nulla di straordinario. Il consiglio comunale di Tivova Korenica (capoluogo dell'area in cui si trova il parco naturale), composto in maggioranza di serbi, aveva deciso di sostituire il consiglio dei lavoratori che gestisce il centro turistico e imporre una propria direzione. Per sostenere le decisioni delle autorità municipali sono arrivati nel parco membri delle formazioni paramilitari della Krajina. L'arrivo dei serbi armati è stata la classica scintilla. Da Zagabria il ministero dell'interno non ha perso tempo ed ha ordinato ai reparti speciali anticomunista di scendere in campo. A questo punto è successo di tutto. Barricate, blocchi stradali, sparatorie contro i mezzi della polizia croata e alla fine il bilancio di sangue: un poliziotto croato ucciso assieme a Rajko Vukadinovic, un civile di Tivova Korenica, venti feriti (sette poliziotti e tredici serbi) e una trentina di arrestati. Da notare che sei poliziotti croati sono rimasti feriti dal lancio di una granata. La giornata di sangue, fra notizie contraddittorie, aveva mobilitato tutta la Krajina, tanto che radio Knin aveva cominciato a lanciare appelli a tutti quanti possedevano un'arma, e in un primo momento si cacciavano perché si offrivano volontari contro l'intervento croato. È stato così riempito un autobus che li ha trasportati



a Tivova Korenica.

Domenica sera il ministero dell'interno comunicava che «l'ordine era stato ristabilito». Ma la drammaticità delle prime notizie giunte da Plitvice faceva capire che a Belgrado si riunisse in via d'urgenza la presidenza jugoslava che, con il voto contrario di Sipe Mesić, il rappresentante croato, decideva di far intervenire l'armata popolare.

La regione peraltro non sembra destinata a calare. Zagabria, convinta com'è, di aver riportato l'ordine non gradisce affatto la presenza dell'armata popolare e anzi, in un suo comunicato, ha fatto capire che l'armata sapeva in anticipo dei movimenti delle formazioni paramilitari serbe. Annuncio immediatamente smentito dal comando della quinta regione militare jugoslava (Slovenia e Croazia).

A Plitvice per il momento quindi Zagabria mantiene il controllo. È vero se questo significa che non si spara più, ma questa affermazione diventa meno credibile se si vuol far credere che la tensione sia venuta meno. Reparti del ministero croato, tanto per fare un esempio di un possibile nuovo focolaio, sono rimasti nell'albergo «Jezerca» a presidiare il parco. Ci vuol poco a capire

che una nuova scintilla potrebbe far divampare di nuovo l'incendio. Tra gli arrestati, che Zagabria definisce «terroristi» ci sono anche otto appartenenti ai reparti di sicurezza della Krajina, mentre gli altri 21 sono civili armati. Due di questi sono elementi di spicco del partito democratico serbo: Hadzic, del comitato centrale del partito e Savic, segretario dell'esecutivo della sezione di Vukovar.

Se questi sono i fatti di una giornata di sangue, c'è, a questo punto, da valutare gli effetti politici degli scontri di Plitvice. In primo luogo sembra venir meno, ammesso che ci sia mai stata, l'intesa tra Franjo Tudjman, il presidente della Croazia, e il suo collega serbo Slobodan Milosevic, scaturita dall'incontro segreto di Karagorac, con cui la Serbia avrebbe cercato di attenuare le rivendicazioni della sua minoranza nella zona di Knin. Tutto quindi è saltato e torna in alto mare. Nella stessa capitale, a Belgrado, l'agitazione è in crescendo. Un telegramma del consiglio di difesa del comune di Tivova Korenica con il quale si chiedono immediati aiuti ha trovato un'eco immediata. Gruppi di giovani sarebbero pronti a partire per la Krajina agitando il vessillo nazionalista. Il pericolo infine di nuovi, più gravi disordini, quando le sei repubbliche inespugnate nel tentativo di trovare un minimo di accordo e l'armata popolare si trova costretta a rimanere sul posto, non si allontana. Possono esserci giorni di tregua, apparente, ma basta un nonnulla, un qualsiasi episodio a far salire la febbre di un paese che da troppo tempo è ad un passo dalla catastrofe economica e politica.

autonoma di Knin» all'interno della Croazia stessa. In questa regione si trova il parco nazionale di Plitvice, le cui bellezze naturali sono famose in tutto il mondo. A Plitvice, e ben lo sanno i moltissimi turisti (in gran parte italiani) che affollano la zona per vacanze e gite, è possibile calarsi in un ecosistema di rara bellezza, dove sedici laghi sono collegati tra loro in mezzo al verde, e molti a diverse altezze tramite cascate che scavano in letti di tufo. Immaginabile dunque l'importanza economica e il prestigio turistico della zona per l'economia croata e dell'intera Federazione.

Il primo gruppo di turisti italiani è rientrato ieri pomeriggio, attraverso il valico Italo-jugoslavo di Pesce, presso Trieste. I passeggeri dei pullman, circa ottanta, erano partiti da Padova all'inizio delle festività pasquali per un viaggio organizzato da Radio gamma '54, emittente privata del triveneto. Secondo testimonianze dirette rese dai turisti ed altre da loro congeunti, il rientro era previsto per ieri sera, e non sarebbe stato anticipato per il precipitare degli eventi. In ogni caso, alcuni passeggeri hanno riferito alla polizia di frontiera di aver assistito ad un'imboscata di civili a danni di poliziotti, e avrebbero visto autobus ed autovetture di turisti con segni di arma da fuoco.

Sono tutti salvi i 300 italiani fuggiti dal parco

Circa 300 italiani sono fuggiti ieri, più o meno precipitosamente, dal parco nazionale di Plitvice, famosa località turistica jugoslava dove si sono verificati i gravi scontri tra serbi e croati. Nessun ferito tra i turisti italiani, parecchi dei quali hanno già varcato la frontiera. Molta paura e qualche testimonianza diretta. Non tutti si sono resi conto dell'accaduto.

Automobili danneggiate durante gli incidenti nel parco di Plitvice. A sinistra, mezzi blindati si dirigono verso il luogo degli scontri. In basso l'oppositore serbo Vuk Draskovic

■ TRIESTE. Stanno tornando a casa alla spicciolata, in pullman o in macchina, ben felici di riattraversare la frontiera che li riporta in Italia. Sono i circa 300 turisti italiani, in grande maggioranza del Veneto e comunque del nord del Paese, che si sono trovati «coinvolti» nella zona degli scontri all'interno dell'area del parco nazionale di Plitvice, in Jugoslavia a sud di Zagabria, dove domenica uno scontro fra i nazionalisti serbi e la polizia croata ha provocato due morti e 21 feriti.

Nessun italiano è rimasto ferito negli scontri, i più gravi finiti tra serbi e croati in una zona considerata particolarmente «calda» in questi ultimi tempi. Il parco di Plitvice, infatti, sorge in Croazia ma in una zona abitata in maggioranza da serbi. La Croazia ha deciso recentemente, con una presa di posizione unilaterale, di staccarsi dalla Federazione jugoslava, ma la minoranza serba della Repubblica si è opposta ed ha a sua volta annunciato la propria separazione dalla Croazia, creando la «regione

autonoma di Zagabria» a partire ieri all'alba, per raggiungere la località turistica croata, allo scopo di facilitare l'evacuazione degli italiani dalla zona. In parecchi tuttavia sono partiti senza attendere alcuna comunicazione, come una coppia che a bordo di un'auto ha varcato la frontiera ieri pomeriggio, ritenendo di aver assistito a disordini e di essere fuggiti immediatamente, senza rendersi conto di quanto stava accadendo.

L'albergo di Plitvice dove erano alloggiati la maggior parte degli italiani, secondo quanto hanno precisato alcuni turisti è stato immediatamente occupato dai militari dell'esercito federale, che nella giornata di ieri hanno presidiato l'intera zona del parco onde evitare altri scontri. È ancora incerto l'esatto numero dei nostri connazionali che si trovavano nella zona, e comunque il consolato italiano a Zagabria (secondo quanto riferito dalla polizia di frontiera) ha ridimensionato l'iniziale cifra di 500 persone, assicurando che in ogni caso nessun italiano era rimasto ferito. Nella serata di ieri altri quattro pullman di turisti, a quanto si apprende forse originari della Val d'Aosta, pare abbiano varcato la frontiera italiana provenienti da Plitvice.

A Belgrado l'anti-comunismo è già moda. Ma sul Kosovo Milosevic dà la linea

Nel centro di Belgrado la «rivoluzione» è in vendita. Sulle bancarelle degli ambulanti, stemmi, bandiere, inni ed immagini che rievocano un passato religioso, monarchico, rigorosamente serbo. «Non siamo estremisti - afferma Milan Komnenic, numero due del principale gruppo d'opposizione, il Movimento del rinnovamento serbo - . Siamo una specie di Dc, incondizionatamente anticomunisti».

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

■ BELGRADO. Tetro il proclama stampato in caratteri cillitici sul drappo nero in vendita lungo la Knez Mihailova, isola pedonale di Belgrado: «Sloboda ili smrt, liberta o morte. Funereo il look di Vuk Draskovic, capo dell'opposizione e idolo dei giovanissimi, nelle foto che lo ritraggono in completo corvino, giacca capelli e barba color notte fonda, sguardo duro rivolto all'avvenire. Un muro di ripulsa verso il sistema comunista si diffonde nella società serba, ed è già moda, già genera i suoi sottoprodotto commerciali in versione kitsch. Tra gli oggetti più ricercati gli stemmi con l'aquila a due teste dell'esercito etnico, che durante la seconda guerra mondiale combatté in nome del re contro i partigiani di Tito, talvolta alleandosi alle forze d'occupazione naziste. Vanno forte anche le musicassette con canti ispirati alla figura di Drasa Mihailovic, condottiero delle truppe monarchiche. Senza parlare delle immagini di santi, patriarchi, principi, eroi del passato, rismantate da un lungo esilio trascorso in soffitte e cantine, ed esposte in bella mostra sulle bancarelle.

Belgrado vive un'atmosfera di revival culturale religioso politico, che produce la valorizzazione di tutto ciò che sino a ieri era ufficialmente vituperato o marginalizzato. In un clima talvolta un po' teatrale di riscatto morale e razionale si muove con grande disinvoltura il principale partito dell'opposizione, il «Srpski Pokret Obnova» (Movimento del rinnovamento serbo, Spo) di Vuk Draskovic. Con il suo aspetto da Cristo redentore, l'onore croce appesa al collo, l'oratoria magniloquente, il 44enne scrittore suscita tra i serbi contrapposti moti di amore ed odio. Stando ai risultati delle presidenziali (16% dei consensi contro il 65% di Milosevic) sembrerebbe avere più nemici che amici. Ma da allora sono passati più di tre mesi, la crisi economica si è aggravata, i conflitti interetnici si sono acuiti, e così pure i contrasti politici.



Ad una parte dei giovani Vuk piaccio per l'impeto con cui è irrotto sulla scena politica. In altri il suo frasario tronfiamente retorico («Nessuno potrà fermare i serbi e la Serbia», «Se in Jugoslavia ci sarà la guerra civile, sappiamo chi sarà il più forte, la Serbia») suscita fastidio e induce a sarcastiche considerazioni sui letterali che come Vuk ad un certo punto della loro vita hanno deciso di darsi anima e corpo alla politica.

Nello Spo di scrittori ce ne sono parecchi. Compreso il vicepresidente Milan Komnenic.

Concilio del giudizio prevalente, in patria e fuori, sullo Spo come partito di estremisti, Komnenic mette subito le mani avanti: «Quell'opinione è frutto di un malinteso. Deriva dalla nostra aggressività politica, dal nostro atteggiamento incondizionatamente anti-comunista. Ma in realtà potremmo definirci qualcosa di simile alla Democrazia cristiana in Italia». Fieri avversari di Slobodan Milosevic e del partito socialista, i militanti dello Spo pescano però anch'essi a piene mani nei gran mare del nazionalismo serbo. «Vero», chiarisce Komnenic, «ma per noi si tratta di rinvigorire la spiritualità, non l'etnicità serba. Inevitabilmente siamo caduti anche noi vittime del nazionalismo, vera ossessione dell'odierna Jugoslavia. Purtroppo il nazionalismo è il nostro destino. La nostra stessa identità è minacciata. Noi serbi abbiamo in tre diverse Repubbliche jugoslave, e se il paese si disfa, rischia-

verario? «I serbi abitano quelle terre da secoli, ben prima che nascesse la Repubblica croata. Quelle che Zagabria ora vorrebbe far diventare confini definitivi, sono invece pure linee di ripartizione amministrativa decise ai tempi di Tito. Come tali le accettiamo, come qualcosa di temporaneo, di non importante. Ma se la Jugoslavia si disintegra, le nostre frontiere con Croazia e Bosnia dovranno essere modificate, per salvaguardare i diritti dei serbi che vivono in quel territorio. Sì, malgrado tutto su questi temi condividiamo le posizioni di Milosevic. Lui però queste questioni le strumentalizza».

A Milosevic lo Spo rimprovera di avere isolato la Serbia politicamente ed economicamente, di mantenere in vita un sistema economico anacronistico che frena l'iniziativa privata, di avere una «bolsevica mancanza di rispetto per l'opposizione», come afferma Komnenic. E voi invece che volete? «Noi parliamo dal presupposto che la Jugoslavia sta in Europa. Ed all'Europa noi vogliamo integrarci economicamente, culturalmente. La Jugoslavia potrà sopravvivere malgrado tutto, ma dovrà ristrutturare il suo sistema ideologico, economico, le relazioni tra le sue componenti nazionali e religiose. Dovrà abbandonare certi orientamenti antiquati, come l'adesione al movimento dei non allineati, e volgersi verso l'Occidente. Dovrà aprire le porte al mercato, alla proprietà privata, all'iniziativa individuale. Dovrà rispettare la civiltà cristiana o appartenente. Federazione o confederazione? Fa lo stesso, basta che sia una Jugoslavia profondamente rinnovata, che si cancellino definitivamente le vestigia del regime bolscevico e dell'ideologia comunista».

Renault 21 Limited.
Serie limitata. Tutto a L. 21.140.000 (chiavi in mano).

◆ Aria condizionata di serie.
Servosterzo di serie.
Chiusura centralizzata con telecomando di serie.
Alzacristalli anteriori elettrici di serie.
Motore 1700 da 90 cv.
La voglia di viverla è di serie.

Renault 21 Nevada Limited.
Serie limitata. Tutto a L. 22.640.000 (chiavi in mano).

Renault sceglie lubrificanti elf.
I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle.
Da Placement segue formula Renault.
Anche in versione Kata con catalizzatore a tre vie.

Renault 21. Voglia di viverla.

-L-I-M-I-T-E-D-